

Il gipeto e l'ungulato

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daniele Antonio Cutrì

IL GIPETO E L'UNGULATO

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Daniele Antonio Cutrì
Tutti i diritti riservati

*Alla mia Lucia,
perché non mancherà mai nella mia vita.
A Cristiana e Jacopo,
loro sanno il perché.*

1

«Papà, credo si tratterà al massimo di un paio d'ore. Livio ha finito di fare i compiti, lo metti alla playstation per un'oretta, poi gli fai fare merenda, guarda qualche serie tv, tanto ormai solo questo fanno in televisione, e in men che non si dica sarò già qui. Va bene?» La voce di Carla echeggiò nella stanza come un suono ovattato. E tuttavia, per Livio, nonno Lele avrebbe fatto questo ed altro. Adorava suo nipote, così vispo, così solare, così in grado di comprendere pensieri complessi, se espressi in forma semplice. E poi era il suo sangue, era lui che più di tutti gli ricordava sua moglie, di cui conservava i tratti e la giovialità.

«Va bene», disse, senza nascondere un velo di falsità, «faremo tutto quello che hai detto, in poco tempo e con grande dedizione. Vai tranquilla bella di papà, qui ce la caveremo. Non ce la caviamo sempre?»

«Certo che ve la cavate sempre papà, ma mi raccomando, non me lo rincretinare coi tuoi soliti raccontini, che a me hanno fatto tanto, ma tanto danno!!» Rise senza colpa. Carla amava provocare suo padre, soprattutto perché, in cuor suo, sperava che il figlio, nel tempo e attraverso quegli

inediti raccontini, sapesse come stare al mondo, esattamente come lei stessa aveva appreso da quel grande uomo che era suo padre. Diede un bacio sulla guancia al vecchio, abbracciò teneramente Livio, e fuggì via, in strada, verso l'ufficio che aveva già cominciato a farsi sentire gracchiando sul cellulare.

Livio nemmeno si ricordò della Play, aveva addentato un paio di piccole e deliziose ciambelline che il nonno gli faceva sempre trovare e, tra il torvo ed il silente, si era già appisolato sul divano. Nonno Lele entrò, tirò giù la serranda, accese la piccola abat-jour dalla lucina indaco, e prese su di sé il piccolo Livio. Fu lui a parlare per primo: «Bando alle ciance, ragazzo. Che storia vuoi che ti racconti oggi?»

«Deve essere una davvero bella nonno! Bella, lunga e piena di cose difficili, che mamma dice che le cose difficili tu me le fai capire facilmente! Una storia stra-super-iper-grande nonno, che oggi la maestra in classe mi ha sgridato perché non ho saputo dire che cosa era la giustizia, man-naggia!!»

«Ma davvero? Allora ti racconto una storiella, un raccontino che parla anche di giustizia, ti va? È la storia del gipe-to e dell'ungulato multiforme! Non te l'ho ancora raccontata, vero?»

«No, no!» Disse Livio tutto eccitato, «che strani nomi, mi piace nonno, racconta, sono pronto!» Lo disse mentre iniziava a trangugiare la terza ciambellina.

«Ma sei sicuro?» Disse il nonno, «che non ti ho mai raccontato la storia di Accipitro e di Tràssilo!?»

«Nonno, Acci chi? Trassa cosa? Sono dei nomi così buffi che li ricorderei, giuro che no, non mi hai mai raccontato nulla!»

Era così luminoso, attento, sembrava non gli sfuggisse nulla. Nonno Lele recitò il suo rituale. Tolsse la lente, strabuzzò lungamente e ripetutamente gli occhi, si stese sul divano, afferrò anche lui una ciambellina in modo buffo, per far sorridere Livio, e cominciò.

2

La fortuna non era stata una buona assistente della sua vita. Proprio nel momento in cui il dolore lambiva l'ala in modo tenace e tetro, pensò che non avrebbe dovuto essere lì, e che la sua mamma non lo avrebbe mai lasciato solo. Gli diceva sempre: «Ma quanto sei bello, barbutone mio!» Lui, certo, così bello non si vedeva.

Volle ripercorrere, chissà perché proprio in quel momento, i brandelli della sua vita da gipeto. Non sapeva perché i Sapiens, quando puntavano dritto su di lui con quegli arnesi neri coi grandi occhi di cristallo, cambiavano la loro espressione, che si faceva più allegra, più curiosa, su quei volti chiazzati di rosso. Non conosceva il linguaggio dei Sapiens, eppure qualche volta udiva suoni impronunciabili, che gli sembrava dicessero, traducendo con l'idioma gipeto, il più bel modo di parlare che lui conoscesse: «Guarda! Eccolo lì, l'avvoltoio barbuto!»

Però non era proprio sicuro della fedeltà della traduzione, magari lo volevano solo prendere in giro, nascondendo lo scherno con lo stupore. Lo scherno si maschera sempre con lo stupore, glielo aveva insegnato la zia Nietta. Ma di

certo la sua mamma, fosse stata lì, gli avrebbe saputo dire meglio, perché ne sapeva di più.

L'ala gli doleva, aveva sentito quel rumore strano prima, mentre percorreva un tratto del tutto ordinario dove, ogni tanto, se il sole decideva di non vergognarsi, si vedeva una vetta bellissima, con quegli spruzzi magnifici di vegetazione, e quel laghetto a forma di ventaglio così azzurro e con l'acqua così limpida, come non se ne vedeva più in giro per il mondo, pieno solo di plastica ruvida. Era quello, del resto, il motivo per cui era andato a volare da quelle parti, perché lì esisteva la signora PACE, che aveva il volto di donna ed il corpo di aquila reale, e se ne stava assisa su quel ramo che divideva il mondo in due parti, da una parte i cacciatori e dall'altra le prede. Era per quello, nondimeno, che gli faceva male l'ala adesso: perché era passato a volo radente dalla parte delle prede, lui che era nato cacciatore, e qualcuno o qualcosa lo aveva colpito. Il suo papà glielo aveva detto: «Se cambi la tua natura, Accipitro, se ne accorgeranno tutti. E tutti sfrutteranno la tua nuova debolezza, perché chi cambia quello che la sua natura gli ha dato, diventa fragile e preda degli altri.» Papà aveva ragione, pur non essendo dolce e morbido come mamma, diceva sempre parole gipetane sagge e amabili. Era bravo, papà. Anche quando era andato via di casa, si percepiva che era triste. Anche quando mamma aveva, per rabbia, girato le piume da un'altra parte, lui non si era risentito. Aveva urlato un po', però lui non era un gipeto ammassagipe, era uno che sapeva sempre mettere la saggezza prima dell'azione.

Stava aspettando il suo amico ungulato. Nessuno doveva sapere che erano amici. Altrimenti gli altri gipeti lo avrebbero preso per uno strano, e quelli più ammassagipe avrebbero anche potuto picchiarlo. Doveva stare attento. Eppure era eccitatissimo: voleva sapere se anche l'amico stesse bene. Si acquattò, trattenne il fiato per sentire meno il dolore, si infilò in una radura bruma e tenue che lo nascondeva perfettamente, e aspettò.